

# **Un focolare che illumina, riscalda e attira**

Assemblea di don Gianluca Attanasio

20 febbraio 2021

Parrocchia santa Giulia, Torino

**Testi citati:** i testi citati nella lezione sono stati distribuiti durante l'incontro e possono essere trovati sul sito [www.parrocchiasantagiulia.eu](http://www.parrocchiasantagiulia.eu) o richiesti in ufficio parrocchiale.

Il senso dei nostri incontri è quello di conoscere e amare di più Gesù. Vi ho consegnato questi due brani: 1) *I precetti dell'amore*<sup>1</sup>; 2) *Se sia meglio vivere da soli o con dei fratelli*<sup>2</sup> per la vostra meditazione personale, durante il silenzio.

Quello di Sant'Agostino è un testo bellissimo nella sua semplicità:

*“È venuto il Signore, maestro di carità, pieno egli stesso di carità [Gesù non solo insegna la carità, ma la vive in pienezza] a ricapitolare la Parola sulla terra (cfr. Rm 9, 28)”. [Tutto l'insegnamento che Dio aveva fatto, attraverso la legge e i profeti. Ad insegnare che tutto quello che noi dobbiamo sapere è fondato sui due precetti dell'amore].*

Continua Sant'Agostino: *“Questi due precetti non si devono mai cancellare dai vostri cuori. Sempre e in ogni istante abbiate presente che bisogna amare Dio e il prossimo. Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente e il prossimo come sé stessi (cfr. Mt 22, 37. 39)”*.

Mi è stato chiesto, da qualcuno di voi, un aiuto a scegliere i testi per la meditazione personale, vi consiglierò, quindi, dei testi, in base alle necessità di ciascuno (per chi comincia adesso o per chi è un po' più avanti). Il criterio, per scegliere i testi da meditare, è semplice: se quello che meditate vi fa crescere nell'amore per Dio e dei fratelli è buono per voi, altrimenti no.

---

<sup>1</sup> Sant'Agostino Vescovo, Trattati su Giovanni 17,7-9; CCL 36,174-175

<sup>2</sup> San Basilio, Le grandi regole D7

## I DUE PRECETTI DELL'AMORE

In fondo tutto quello che noi dobbiamo sapere per vivere felici è questo che ci ha ricordato sant'Agostino. Sono questi due precetti dell'amore, che possiamo dire essere anche il programma della nostra parrocchia, ciò che è veramente importante da sapere.

Sant'Agostino poi continua dicendo: *“Siccome però Dio tu non lo vedi ancora, amando il prossimo ti acquisti il merito di vederlo; amando il prossimo purifichi l'occhio per vedere Dio”*. La domanda quindi è: Se io non vedo Dio, come faccio ad amarlo? Poi più avanti aggiunge: *“Tu dunque ama il prossimo e guardando dentro di te, donde nasca quest'amore, vedrai, per quanto ti è possibile, Dio”*.

Dunque, se uno non riesce a meditare, a fare silenzio, a dedicarsi all'amore di Dio, si dedichi all'amore del prossimo ed inizierà piano piano a vedere Dio. Certe volte, invece, noi non riusciamo ad amare il prossimo, ed è lì che dobbiamo dedicarci all'amore di Dio, tornare a Dio.

Nel libretto che avevo fatto per il nostro ultimo incontro<sup>3</sup> vi avevo messo un brano, dell'inizio del Vangelo di San Marco, in cui l'evangelista racconta che la gente di Cafarnaon era in cerca di Gesù, perché aveva fatto tanti miracoli; tutti volevano incontrarlo ma non lo trovano perché nel frattempo Gesù, dopo aver dormito a casa di San Pietro, si era ritirato a pregare, al mattino molto presto, quando era ancora buio. Nel momento in cui gli apostoli vanno a cercarlo e lo trovano, Pietro gli dice: *“Tutti ti cercano!”*<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> “Dobbiamo ripartire!” Sì, ma per andare dove? (incontro con le famiglie del 16 gennaio 2021)

<sup>4</sup> (Mc 1, 35 – 39)

Perché ho messo questo brano? Perché volevo sottolineare che, anche Gesù stesso, cercava i suoi spazi di preghiera e silenzio (e, indubbiamente, se c'è una persona sulla terra che ha avuto delle cose importanti da fare, è sicuramente Lui, il Salvatore).

Noi tante volte pensiamo che, nell'arco delle nostre giornate o settimane, non possiamo dedicarci alla preghiera e al silenzio perché non abbiamo tempo, perché abbiamo delle cose importanti da fare. Questo brano del vangelo invece ci fa vedere che Gesù, con l'esempio della sua vita, ha voluto mostrarci che anche Lui ha anteposto, al di sopra di tutto, l'amore di Dio. Ce lo mostra anche nella sua vita pratica, appunto, alzandosi al mattino presto e ritirandosi in preghiera. Come anche altri ritiri che ha fatto, durante tutta la sua vita, e che troviamo sempre nei vangeli – ad esempio, nel brano del vangelo della prima domenica di Quaresima<sup>5</sup>, in cui San Marco racconta che Gesù ha iniziato la sua vita pubblica proprio con un ritiro di 40 giorni nel deserto (in cui viene tentato da satana)

Approfondiamo ora attraverso i vostri interventi questi due precetti dell'amore.

## **AMORE A DIO**

***Cercare dei momenti di silenzio, di rapporto privilegiato con Gesù, è diventato nel tempo sempre più facile, desiderabile, e direi oggi addirittura necessario, per la pace e la dolcezza che mi procurano. Mi accorgo che sto meglio con le persone, che riesco ad ascoltarle, a stare loro vicino, mi sembra di essere diventata più umana anche con me stessa e non pretendo***

---

<sup>5</sup> (Mc 1, 12 – 15) | Domenica di Quaresima – anno B

***troppo anche da me e addirittura di riuscire talvolta a perdonare il male che ricevo.***

Per introdurre la nostra conversazione ho scelto la testimonianza di una persona sposata, con dei figli e che lavora per sottolineare innanzitutto che fare un cammino per imparare a vivere il silenzio è possibile per tutti. All'inizio si può fare certamente fatica ma poi, nel tempo, diventa sempre più facile e desiderabile. Con il passare del tempo si sperimenta anche quanto questo ridondi positivamente su tutti i rapporti che viviamo. Quando verificiamo la convenienza del silenzio e della preghiera nella nostra quotidianità, diventa anche molto più facile fare spazio a questo esercizio, non è più così impegnativo (a volte anche pesante) come può sembrare all'inizio, ma, appunto, diventa desiderabile.

***C'è il rischio che la preghiera possa diventare un rifugio, una bella coperta sotto la quale proteggersi e restare al caldo soprattutto nei periodi di dolore e di solitudine? E se anche fosse così, non sarebbe pur sempre meglio rispetto ad altre forme di consolazione?***

Come dicono i salmi, la preghiera è un rifugio sicuro: *In te, Signore, mi sono rifugiato, mai sarò deluso*<sup>6</sup>. Mi ha colpito molto un altro versetto del Salmo 30 che dice: *Mi hai posto in una fortezza inaccessibile* (cfr. Sal 30, 22)<sup>7</sup>. Nel rapporto con Dio noi scopriamo che esiste una fortezza inaccessibile a qualsiasi male possiamo subire. È un rifugio nella luce di Dio, nel suo amore infinito, nel quale non c'è delusione: *In te non rimango deluso* (cfr. Sal 30, 2). *Dio è luce e in Lui non ci sono tenebre* (1 Gv 1, 5), negli uomini invece, oltre

---

<sup>6</sup> Sal 30, 2

<sup>7</sup> Benedetto il Signore, che ha fatto per me meraviglie di grazia in una fortezza inaccessibile (Sal 30, 22)

alla luce, ci sono anche le tenebre ed è per questo che talvolta ne rimaniamo feriti. Non trovo, quindi, nulla di male nel rifugiarsi nella preghiera, anzi. Il silenzio, lo stare con Gesù, è una consolazione. Quando noi siamo feriti, abbiamo bisogno di essere consolati. Il punto è se la consolazione che troviamo è una consolazione vera o è un surrogato della consolazione. Ad esempio, la maggior parte delle serie TV ci aiutano a distrarci dal dolore ma poi non ci consolano per niente, mentre un amico con cui parliamo può essere una grandissima consolazione; Dio è sempre una consolazione. Il background culturale in cui siamo cresciuti ci spinge a vedere lo stare con Gesù come una fuga dal mondo e dagli impegni del mondo, ma non dobbiamo avere paura di questo; non dobbiamo preoccuparci di rifugiarsi nella preghiera e nel silenzio, anzi. Se uno sta veramente con Gesù, torna poi ad amare i fratelli meglio e più di prima (come testimoniava anche il primo intervento che ho letto).

Nell'incontro precedente<sup>8</sup>, tra le tante cose, abbiamo detto che l'uomo contemporaneo non è più capace di fermarsi, su questo qualcuno mi ha scritto:

***Per quel che mi riguarda non mi capita mai di rimanere ancorato al passato ma, al contrario, vivo continuamente la tentazione di essere proiettato nel futuro. Un po' per lavoro, ma soprattutto per indole, sono abituato a pianificare molto delle mie giornate e del mio tempo; non rincorro il denaro, la carriera ma sento la necessità di conoscere e fare cose nuove, di godere di cose belle, sono curioso, appassionato d'arte e di bellezza. Poi c'è***

---

<sup>8</sup> Incontro con le famiglie del 16 febbraio 2021 disponibile sul sito della parrocchia [www.parrocchiasantagiulia.eu](http://www.parrocchiasantagiulia.eu)  
("Dobbiamo ripartire!" Sì, ma per andare dove?)

***ovviamente la famiglia, la casa e tutte le normali occupazioni e quindi le mie giornate sono sempre piene e non c'è spazio per la noia. Non penso che questo, in generale, sia un male.***

Quello che scrive, da un certo punto di vista, è vero perché Dio ci ha dato tutte le cose del mondo perché noi ne possiamo godere, però questo può essere anche un male. È necessario un cammino per scoprire dentro di noi i pensieri che non sono buoni, bisogna seguire Gesù perché, come racconta il nostro amico in questo intervento, spesso noi non ci accorgiamo che c'è qualcosa di male in ciò che facciamo, anzi, pensiamo di fare il bene.

Ma cos'è che c'è di male? Lo dice dopo lui stesso:

***Io proprio faccio fatica a vivere l'attimo presente. Mi rendo conto che il 99% delle volte rincorro i miei progetti e desideri con la preoccupazione di non perdere tempo. Santa Teresina di Lisieux diceva "Tu lo sai o mio Dio, che per amarti sulla terra non ho altro che l'oggi", ecco io faccio proprio fatica a vivere l'attimo presente con questa coscienza. In tutto questo mi rendo anche conto che 9 volte su 10 mi reputo totalmente indipendente e penso, in fondo, di poter governare tutto. Raramente riconosco la mia dipendenza da Dio che invece è l'origine di me, della mia realtà e anche del mio desiderio. Come posso rallentare ed essere più attento al presente?***

Se siamo sempre proiettati in ciò che dobbiamo fare, se siamo immersi nella pianificazione, non riusciamo a stare nel presente. Questo, quindi, diventa un paradosso: noi vogliamo godere delle cose ma non riusciamo a goderne fino in fondo, perché, se la nostra mente è sempre avanti rispetto al presente, siamo sempre, più o meno, alienati e non riusciamo a goderci il presente.

La strada per capire cosa c'è di male è già qui nell'esperienza che racconta: non riuscire a godersi il presente. Per godere veramente della bellezza delle cose io devo essere capace di passare dalle cose visibili a quelle invisibili. Per godere del visibile, devo percepire l'invisibile che c'è nel visibile: per godere di mia moglie, devo percepire che ha un'anima, che non si vede, se no non ne posso godere fino in fondo. Fermarci alle cose visibili non ci appaga perché poi passano. Solo se entriamo in rapporto con l'eternità (ed è per questo che dobbiamo fermarci) capiamo cosa c'è di eterno nel tempo che passa, altrimenti non riusciamo a distinguerlo.

Chiara Corbella<sup>9</sup> usava sempre questo motto: "*Piccoli passi possibili*<sup>10</sup>". Il cammino della conversione, a parte pochi rari casi, è fatto di piccoli passi possibili. Se non siamo mai stati abituati a fermarci, iniziamo a farlo cinque o dieci minuti al giorno, facciamo una cosa che possiamo fare. Se noi ci imponiamo degli obiettivi irraggiungibili siamo inevitabilmente frustrati; invece bisogna porsi degli obiettivi possibili che saranno poi l'inizio di un cambiamento più profondo. Don Giussani ci diceva sempre: "Iniziate con un quarto d'ora di silenzio tutti i giorni". Quando poi sono entrato in seminario, mi hanno insegnato a fare un'ora di silenzio tutti i giorni e poi, pian piano, il silenzio è diventato una cosa desiderabile (come abbiamo già detto commentando la prima testimonianza).

---

<sup>9</sup> Chiara Corbella, coniugata Petrillo (Roma, 9 gennaio 1984 – Pian della Carlotta, 13 giugno 2012), è stata una laica e madre di famiglia, proclamata Serva di Dio dalla Chiesa cattolica nel 2018.

<sup>10</sup> Per arrivare al Signore non devi correre né camminare troppo piano: devi avere un passo costante, continuo e soprattutto sul presente; perché la stanchezza viene se pensi al passato e al futuro, mentre se cammini pensando soltanto al piccolo passo possibile che tu ora puoi fare, a un certo punto arrivi alla meta e dici: 'Sono già arrivata! Incredibile, Signore, ti ringrazio!' (Piccoli passi possibili. Chiara Corbella Petrillo: la parola ai testimoni – editore Porziuncola 2015)



***Sono giorni molto particolari per me: per pura Grazia, non so nemmeno esattamente come, sono un pochino più cosciente di quante cose belle ho attorno e questo mi aiuta anche a gestire le fatiche.***

Approfitto di questo intervento per sottolineare innanzitutto che la conversione consiste in questo: nello spostare lo sguardo sulle cose belle. La conversione è spostare lo sguardo verso la luce. (Siamo all'inizio della Quaresima e questo incontro è anche il nostro ritiro di Quaresima).

Di recente ho letto alcuni scritti di San Porfirio<sup>11</sup> il quale dice: *“Non diventerete santi dando la caccia al male, lasciate perdere il male, guardate a Cristo ed Egli vi salverà”*. Non si diventa santi lottando contro il male, la conversione è guardare verso la luce di Cristo. Continua San Porfirio: *“Non combattete per scacciare l'oscurità dalla stanza della vostra anima, aprite un piccolo foro perché entri la luce e l'oscurità scomparirà.”*

A differenza della testimonianza precedente, di chi non riusciva a fermarsi perché era più preso da quello che doveva fare lui, in questo caso scorgiamo lo stupore di quello che Dio ci dona: *“Sono un pochino più cosciente di quante cose belle ho attorno”*. Quando ci alziamo al mattino, abbiamo almeno due modi di affrontare la giornata: possiamo pianificare tutto quello che dobbiamo fare (che è anche giusto) ponendoci la domanda: «Come riesco a fare tutto quello che ho in testa oggi?» oppure possiamo metterci in un'altra prospettiva e porci questa domanda: «Che cosa Dio mi farà scoprire, cosa Dio mi donerà oggi?». Questo vuol dire spostare lo sguardo da se stessi verso la luce di Dio. Un po' più interessante!

---

<sup>11</sup> san Porfirio di Kafsokalyvia (1906-1991), al secolo Evangelos Bairaktaris. Il 27 novembre 2013, il Santo Sinodo del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli ha deciso l'inclusione formale di Porfirio di Kafsokalyvia nella lista dei santi. La sua memoria si celebra il 2 dicembre.

Anche questa persona che mi scrive è molto impegnata, però dice qualcosa che può aiutarci a capire come entrare nel silenzio. La preghiera non è quante e quali preghiere facciamo, non è questo il centro della questione che ci dobbiamo porre quando parliamo della preghiera. La questione che dovremmo porci è: “Come Dio mi parla?” Non dobbiamo partire da noi stessi, ma da come Dio comunica con noi.

Ad esempio, lei dopo racconta: ***Sono più attenta e scopro quei segni che mi aiutano, tipo il salmo “Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall’angoscia<sup>12</sup>” che mi è rimasto impresso dalla scorsa domenica e sto ripetendo spesso.***

Questo era il salmo che abbiamo letto durante la messa domenica scorsa. Innanzitutto, vorrei dire che il salmo è poesia e possibilmente andrebbe sempre cantato, perché in questo modo rimane anche più in mente, ma, nonostante questo, lei è stata comunque colpita (perché lo Spirito Santo agisce sempre anche se i salmi ci limitiamo a leggerli). Ciò che racconta la nostra amica è quello che facevano i monaci: ripetevano i salmi nel corso delle loro giornate. Come il monaco entra nella storia della salvezza? Recitando i salmi non solo durante la liturgia ma anche mentre fa i suoi lavori. Così dovremmo fare anche noi. Faccio un esempio: se siamo molto preoccupati e angosciati per nostro figlio recitiamo il salmo: “*Tu sei il mio rifugio e mi liberi dall’angoscia*” così il silenzio entra dentro la nostra giornata e lo possiamo vivere in qualsiasi momento. I monaci recitavano queste piccole giaculatorie: “*O Dio vieni a salvarmi, Signore vieni presto in mio aiuto*”, “*Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore*”. Don Giussani ci ha insegnato a dire: “*Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam.*” Sono

---

<sup>12</sup> Salmo responsoriale (Sal31) della VI domenica del Tempo Ordinario Anno B (14 febbraio 2021)

dei piccoli momenti di silenzio che possiamo mettere dentro il caos che normalmente viviamo, dentro la nostra vita accelerata.

Perché ho letto questa testimonianza?

Per evidenziare come Dio parli all'uomo contemporaneo, non solo ai monaci ma anche all'uomo accelerato, che non sa fermarsi. Infatti, può avvenire, come in questo caso, che magari vi colpisca una parola detta a messa o una frase che leggete. Restate su quella, è la parola di Gesù per voi in quel momento. Alla fine la nostra amica aggiunge: ***Durante il lock-down più duro, in cui io ho davvero patito: lavoro, famiglia, scuola, mescolati insieme in un mix micidiale, non mancavano i segni di Dio, ma mi è mancata la compagnia fisica che solo mi strappa dal mio circolo vizioso e forse è anche questo che ora mi fa essere ancora più attenta e all'erta quando posso nuovamente approfittare di incontrare qualcuno che mi aiuta.***

Il circolo vizioso ci spinge a non vedere più la luce: c'è qualcosa che ti angoscia, tu cerchi di risolvere quella cosa ed incrementi l'angoscia perché continui a pensarci; questo è il circolo vizioso dell'angoscia ma potrei fare altri esempi. Come uscirne?

Riprendo una delle citazioni che avevo scelto per l'incontro precedente<sup>13</sup>: *“Nell'eremo si combatte contro le tentazioni come contro leoni”*<sup>14</sup>. È difficilissimo combattere il male da soli, noi abbiamo bisogno di una compagnia che ci richiami, per questo l'isolamento è un male da cui dobbiamo liberarci.

---

<sup>13</sup> Incontro con le famiglie del 16 febbraio 2021 disponibile sul sito della parrocchia [www.parrocchiasantagiulia.eu](http://www.parrocchiasantagiulia.eu) (“Dobbiamo ripartire!” Sì, ma per andare dove?)

<sup>14</sup> «Nel monastero i monaci lottano contro le forze avverse come contro colombe, ma nell'eremo come contro leoni e leopardi» (san Serafino di Sarov).

A causa della pandemia al momento non possiamo incontrarci più come prima, indubbiamente abbiamo bisogno di prestare attenzione, ma se usiamo le precauzioni del caso possiamo comunque continuare ad incontrarci. Incontriamo le persone con le mascherine, incontriamoci e manteniamo quei rapporti che ci servono per vivere! Mi ha colpito molto l'esempio di due padri che durante il lock-down, dato che abitano relativamente vicino, hanno continuato ad incontrarsi e a parlarsi (uno abita al primo piano e l'altro parlava dal marciapiede). Hanno umilmente capito che senza questo aiuto non avrebbero retto, e hanno fatto bene. È un esempio che mi ha molto edificato. La nostra comunità vive di questi amici che liberamente si sostengono e trovano strade sempre nuove per sostenersi a vicenda.

***Nel testo del Papa<sup>15</sup> si diceva che uno deve alzare gli occhi verso Cristo e non fermarsi solo alle sue preoccupazioni. Sì, ma il Vangelo racconta la parabola del pubblicano che se ne stava a distanza e non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo.***

***Nel testo che ci hai dato, c'è scritto: «Per adorare il Signore bisogna anzitutto “alzare gli occhi” [...] Questo sguardo che, malgrado le vicende della vita, rimane fiducioso nel Signore, genera la gratitudine filiale»<sup>16</sup>.***

***Ho letto in un altro volume che dobbiamo “sostenere lo sguardo di Gesù” (e il peccato non ci consente di farlo). Nel Vangelo però è riportato come pregava il pubblicano «Ma il pubblicano se ne stava a distanza e non osava neppure alzare gli occhi al cielo; ma si batteva il petto, dicendo: “O Dio,***

---

<sup>15</sup> Papa Francesco Omelia Epifania 2021

<sup>16</sup> Ibidem

***abbi pietà di me, peccatore!”<sup>17</sup>».***

***Come possiamo alzare lo sguardo sul Signore, mantenendo l’umiltà del pubblicano nella preghiera? Se alziamo gli occhi al cielo o nell’adorazione fissiamo lo sguardo su Gesù, diventiamo come il fariseo? Siamo degni di farlo? Come evitiamo di diventare superbi, come il fariseo, pregando Gesù e guardandolo negli occhi?***

Questa è una domanda molto importante, quando noi iniziamo a entrare in rapporto con Dio, corriamo il grande rischio dell’orgoglio. Rischiamo di trovarci a pensare: «Io sono migliore degli altri, sono impegnato nella Caritas, faccio l’adorazione eucaristica, la SdC etc...» (per questi, e per tanti altri motivi, pensiamo di essere migliori degli altri). È proprio quello di cui parla Gesù in questa parabola: *«Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: “O Dio ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo”<sup>18</sup>».* Il fariseo dunque non prega, perché rimane chiuso in sé stesso. Il fariseo non contempla Dio, contempla solo il suo miglioramento spirituale (si reputa migliore degli altri); entra in chiesa ma non alza lo sguardo verso Dio, guarda il male che c’è negli altri uomini. La sua preghiera, quindi, non avviene perché contempla solo sé stesso, il suo atteggiamento è narcisistico. Questo è l’orgoglio spirituale, che è il male peggiore che possa capitare a un uomo; Gesù, infatti, dice: *“Le prostitute e i ladri vi passeranno avanti nel regno dei cieli<sup>19</sup>”* perché loro non corrono questo rischio.

---

<sup>17</sup> Lc 18, 9-14

<sup>18</sup> Ibidem

<sup>19</sup> Cfr. Mt 21, 31

Come possiamo evitare di diventare superbi?

Premetto che, per rispondere a questa domanda, bisogna giungere a una profonda umiltà, e non ci sono ancora arrivato. In ogni caso, quando iniziamo la vita spirituale, questa tentazione dobbiamo attraversarla; andando avanti dobbiamo attraversare anche questo, è inevitabile. Quindi, cosa ci può aiutare? Cosa ci mantiene umili? Ad esempio, nella mia esperienza, quello che mi aiuta a restare umile è appartenere a una comunità. Vivo con dei confratelli che mi correggono e questo mi mantiene umile perché alcune volte non mi accorgo di sbagliare. Frequento gruppi di universitari, che ovviamente sono più piccoli di me, e a volte capita che loro mi correggano. Questo è molto doloroso perché essere corretti dalle persone più giovani (di cui tu dovresti essere il modello da seguire, la persona più avanti nella strada) è profondamente umiliante. Per quale motivo soffro le umiliazioni? Perché sono orgoglioso. Se io non fossi orgoglioso non proverei nessuna umiliazione, sarei sempre contento della correzione che mi viene fatta. Quindi, per prima cosa: ciò che ci salva dall'orgoglio è vivere con dei fratelli e aprirsi a loro (questo ci introduce alla seconda parte dell'assemblea, quella sull'amore ai fratelli).

Seconda cosa: nella vita spirituale, cioè nella nostra vita interiore (i pensieri e i sentimenti che abitano il nostro cuore), non dobbiamo mai contemplare i nostri progressi. "Sono stato bravo a fare questo, faccio un'ora di silenzio, faccio un quarto d'ora, ho detto il rosario..." Ogni giorno dobbiamo ricominciare da capo, dimenticando quello che abbiamo fatto ieri. Se contempliamo il cammino che abbiamo fatto, corriamo il rischio di ripiegarci su noi stessi. Se siamo progrediti, ci inorgogliamo e cadiamo. Se invece non

ce l'abbiamo fatta, ci abbattiamo. In ogni caso non guardiamo più alla luce ma a noi stessi e questo ci fa molto male, uccide la nostra anima.

Lo esprime bene una frase di sant'Alfonso Maria de' Liguori che vi riporto: «*Arrabbiarci con noi stessi dopo una mancanza, non è umiltà ma fine superbia come se non fossimo quei deboli e miseri che di fatto siamo*»<sup>20</sup>.

Guardare a noi stessi o ci inorgoglisce o ci abbatte, in ogni caso ci toglie lo sguardo dalla luce di Cristo.

## **AMORE AI FRATELLI**

***Riflettendo su quanto hai detto allo scorso ritiro<sup>21</sup>, riguardo all'importanza di rendere più profondi i nostri rapporti nelle occasioni di incontro, mi domando quale possa essere un buon criterio di discernimento per trovare la giusta misura tra la prudente custodia della propria interiorità e la generosa condivisione. La mia domanda nasce dal fatto che ho talvolta sperimentato che, dopo alcune mie condivisioni più personali, nelle quali mi sono aperta a fin di bene, mi sono poi sentita svuotata, un po' come se fossi stata "derubata", e mi viene il dubbio di aver consegnato qualcosa di prezioso a chi forse non sarà in grado di apprezzarne il valore.***

La risposta a questa domanda (la giusta misura tra la prudente custodia e la generosa condivisione) è solo l'amore all'altro, perché è solo nell'amore con l'altro che io posso capire fino a che punto è giusto che mi apra. Con l'amico più intimo posso dire tutto, con uno che incontro per strada ovviamente no, però posso dire qualcosa che mi apra veramente all'altro; la cosa più importante è non essere mai falsi. Dire qualcosa di non vero è sempre un

---

<sup>20</sup> Sant'Alfonso Maria de' Liguori, *Pratica di amar Gesù Cristo*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2015, p. 83.

<sup>21</sup> Incontro con le famiglie del 16 febbraio 2021 disponibile sul sito della parrocchia [www.parcocchiasantagiulia.eu](http://www.parcocchiasantagiulia.eu) ("Dobbiamo ripartire!" Sì, ma per andare dove?)

male, invece a volte omettere di dire alcune cose può essere una carità, verso sé stessi e verso l'altro. Ad esempio, una mamma non può parlare di tutta la sua vita interiore al bambino perché lo turberebbe. Questo è evidente, anzi, forse dobbiamo dire che era evidente, perché adesso alcune mamme si fidano con i figli, come se fossero amici, confondendo i ruoli. Ad ogni modo, quello che vorrei esprimere con questo esempio, che può essere più o meno evidente se il nostro interlocutore è un bambino, è vero sempre: dobbiamo sempre valutare chi abbiamo davanti. Ma come facciamo a capire? Intanto dobbiamo rischiare e certe volte, sbagliando, ci feriamo, perché ci apriamo e non veniamo capiti; altre volte invece troviamo qualcuno che ci capisce, ci risponde e siamo felici, bisogna provare! Tanto più, nel silenzio, impariamo a guardare l'altro e ad ascoltarlo, tanto più diventiamo capaci di capire l'altro e quindi di capire anche cosa è giusto dire e cosa non dire. Dobbiamo evitare di essere tirchi nel comunicare noi stessi (perché esiste anche la tirchieria spirituale, di chi tiene tutto per sé) ma allo stesso tempo dobbiamo evitare anche uno spreco spirituale (tipico di chi comunica sé stesso senza discernimento). La via di mezzo è l'amore, l'importante è incamminarsi, poi pian piano si impara.

***Ci spieghi meglio cosa significa che i rapporti con gli altri sono l'inizio della vita eterna? Pensare a questo prima di incontrare qualcuno o mentre stai con qualcuno rende la vita più bella e intensa.***

Questo ci collega alla domanda di prima, di chi diceva che va sempre di corsa. Qui però viene sottolineato che il pensiero che il rapporto con l'altro sia l'inizio della vita eterna, rende il rapporto più bello (perché andiamo in profondità, che è l'eternità dell'altro).



Vorrei cercare di comunicarvi, anche se capisco che non ci sono ancora riuscito (forse perché io ancora non lo vivo fino in fondo), che la cosa più importante non è pensare alla vita eterna ma entrare in rapporto con la vita eterna. È vero che già solo pensare alla vita eterna cambia il rapporto con l'altro, ma questo non basta, è necessario entrare in rapporto con essa. La preghiera, i sacramenti, la meditazione, ci fanno entrare in rapporto con l'aldilà.

Come faccio ad essere certo dell'eternità? Perché vivo di più il rapporto con l'aldilà. Ad esempio, quando ho fatto il pellegrinaggio a Santiago, non avendo distrazioni significative, pregavo di più (per un mese intero ho fatto il pellegrinaggio solo con un confratello). Di notte ho sognato moltissime persone che ho incontrato nella mia vita. Al mattino, non avendo altre distrazioni (o preoccupazioni su come mandar avanti la parrocchia ad esempio) riuscivo a ricordare i sogni e a pregare per tutti quelli che ricordavo. Mi sono tornate in mente tantissime persone a cui non pensavo da diversi anni. Evidentemente durante questo pellegrinaggio, immerso nel silenzio, ho percepito di più la vita eterna. Si potrebbe anche pensare che sia solo una questione psicologica (perché non avendo distrazioni questi pensieri mi venivano in mente dal subconscio e questo è vero) ma non è solo così. Io credo che il rapporto con l'eterno mi abbia fatto percepire che quei rapporti, che io avevo vissuto con una certa intensità (gente che non vedo anche da quarant'anni) non erano andati perduti. Erano conservati da Cristo in Dio e la mia memoria attingeva a quelle misteriose profondità anche se solo nel sogno. Quei rapporti, in Dio, sono conservati per sempre.

L'esperienza della preghiera, dei sacramenti, tutto quello che dicevo nella prima parte è ciò che ci fa entrare in rapporto con l'eternità e che quindi poi ci fa gustare i rapporti infinitamente di più. Non basta l'atto di fede: "Credo nella vita eterna", è necessario sperimentare questo nel silenzio, nel rapporto con Dio.

Ad esempio, prima io ero molto elitario: volevo stare con i miei amici perché con loro avevo un rapporto profondo, con gli altri non mi piaceva perché vedevo molta superficialità, anche se ci stavo comunque. Quando ho iniziato a capire che il rapporto con gli altri è l'inizio della vita eterna, e a sperimentarlo, è cambiato tutto: per me adesso, nell'incontro con qualsiasi persona (non importa che sia suo amico o no) c'è l'inizio di qualcosa di eterno; certo, nel rapporto di amicizia questo si percepisce più profondamente.

Sono grato di questa domanda e ne approfitto per evidenziare un'altra cosa: è nato un dialogo veramente reale e profondo tra di noi; non tra me e voi ma tra la nostra casa e voi. Il dialogo tra noi è fatto di tutti gli incontri che facciamo personalmente, degli incontri che fate con i preti, delle confessioni, dei momenti a cena in cui parliamo, delle passeggiate, etc... Sono molto contento anche del fatto che adesso stiamo trovando una strada per instaurare un dialogo anche per questo tipo di incontri che facciamo in chiesa: mi scrivete le domande, ho tempo di rifletterci e di tentare delle risposte. All'inizio sembrava impossibile poter instaurare un dialogo essendo così tanti. Invece insieme stiamo trovando la strada e di questo vi ringrazio molto, perché le domande, le osservazioni che ci ponete ci aiutano sempre, almeno me, a fare dei passi nuovi. Ad esempio, continuerò a meditare su

questa domanda perché devo capire bene come spiegarlo. Ci ritorneremo sicuramente in futuro. Questa domanda mi cambia perché mi fa cercare con più decisione l'eterno nel tempo che passa. Se poi trovo di più questo tesoro, avrò anche parole più efficaci per introdurre anche voi in questa bellezza.

***Abbiamo appena comprato una casa. Il nostro desiderio è quello di costruire con la nostra famiglia un luogo che illumina, riscalda e attira. Cosa dobbiamo tenere presente? Te lo chiediamo anche perché tu sei riuscito a costruire una casa che è un focolare, vorremmo farlo anche noi.***

***Come la nostra casa può diventare un luogo di accoglienza e guarigione per noi e per altri? In questi mesi ho festeggiato 30 anni di matrimonio e la percezione più acuta che ho avuto è stata una gratitudine indissolubile dal desiderio che il mio matrimonio sia ancora fecondo. Stiamo decidendo di ristrutturare la casa e il criterio che ci guida - mi sono resa conto - è che ci siano spazi per gli altri, non di restringere le mura per una famiglia diventata più piccola!***

Queste ultime due domande sono abbastanza simili, mi soffermo soprattutto sulla seconda perché pone una questione di vitale importanza: come facciamo ad accogliere gli altri? Innanzitutto, ringrazio della stima ma non sempre, umanamente, ci riesco. Se io riesco ad accogliere è per un motivo molto semplice: sono stato accolto, e quando non mi hanno accolto, ho sofferto così tanto che mi è servito per imparare a non trattare gli altri allo stesso modo (avendo sofferto molto, talvolta, per non essere stato accolto). Anche questa esperienza è stata una scuola ma, ripeto, non sempre umanamente è possibile.

In merito alla questione dell'accoglienza dobbiamo riscoprire un insegnamento della Chiesa che si chiama "*ordo amoris*<sup>22</sup>", ovvero c'è una gerarchia nell'amore. Se io voglio accogliere gli altri in casa mia, devo prima di tutto accogliere mio marito o mia moglie. Se mio marito si sente accolto in casa, è più probabile che sia disposto ad accogliere gli altri nella nostra casa – è come un esercizio, per imparare ad aprire la nostra casa.

Nella prima parte abbiamo parlato di come aprire la nostra anima a Dio: attraverso il silenzio e la preghiera (per entrare in rapporto con Lui); in questa seconda parte, invece, parliamo di come aprire la nostra anima agli altri.

Sono come sistole e diastole, sono due movimenti della stessa vita. La conversione è passare dalla chiusura solipsistica all'apertura verso tutto e tutti.

Dunque, se vogliamo accogliere qualcuno nella nostra casa, dobbiamo prima di tutto accogliere quelli che vivono con noi; questa è la cosa più difficile perché conosciamo tutti i limiti e i difetti delle persone che vivono con noi, e solitamente, vivendoci insieme, essendo sempre lì (non possiamo fuggirle), ci tirano fuori anche il peggio di noi. Dopo i nostri conviventi possiamo accogliere magari gli amici dei figli, i nostri amici, altri conoscenti, o qualcuno che ha bisogno. Talvolta, però, noi non riusciamo ad accogliere nessuno, proprio non ce la facciamo, e umilmente dobbiamo riconoscerlo (ad esempio se arriviamo a casa dal lavoro e siamo stanchissimi, non possiamo più accogliere nessuno, le nostre energie affettive sono terminate).

---

<sup>22</sup> È un ordine universale e gerarchico delle cose degne di essere amate. Il termine "*ordo amoris*" fu coniato da sant'Agostino e lo intendeva come la capacità di amare il Creatore prima di ogni altra cosa. Solo attraverso un amore ordinato, si ama ciò che è un bene eterno prima di un bene finito e mutevole.

Capiamo, quindi, l'importanza della seconda questione: la casa, oltre un luogo di accoglienza e di comunicazione (ovviamente la comunicazione non è solo verbale, ad esempio anche preparare il budino con la panna al marito è un modo di comunicargli l'amore), deve essere anche un luogo di silenzio e preghiera per chi la abita. Abbiamo detto che per avere la forza di accogliere gli altri dobbiamo essere accolti, ma solo Dio ci accoglie, senza misura, sempre, con infinita misericordia; solo Lui è lento all'ira e grande nell'amore, noi solitamente siamo veloci all'ira e piccoli nell'amore.

La casa, quindi, deve essere un luogo di silenzio e di preghiera. Anche se siete sposati e vivete la vostra vocazione laicale, la casa deve comunque essere un luogo in cui vi rigenerate nel silenzio e nella preghiera (questo non vuol dire trasformare la vostra casa in un istituto religioso) perché noi non abbiamo la forza di accogliere, se non abbiamo un luogo che ci rigenera, un luogo di silenzio. Possiamo ascoltare la musica, leggere dei libri, dire il rosario etc... ciascuno di noi può capire cosa lo aiuta di più nel silenzio.

La nostra casa, quindi, deve essere un luogo che ci aiuti a custodire il silenzio; la televisione, i telefoni e i computers, sono invece la distruzione di questo. Inebetiscono.

Non sto suggerendo di eliminare la tecnologia dalla vostra casa, perché anche la tecnologia serve a volte per rilassarsi (in casa nostra ad esempio, vediamo un film alla settimana e questo è anche distensivo), ma è altrettanto vero che se mettiamo un bambino davanti alla televisione, dopo un po' è rimbambito (cosa che assolutamente non avviene se non sta davanti alla televisione). Questo succede anche a noi adulti, ma ormai siamo talmente assuefatti che non ce ne rendiamo conto.

Nelle case della Fraternità San Carlo, ad esempio, non abbiamo la televisione (vediamo i film con il video proiettore) e personalmente sono infinitamente grato di non averla.

Se qualcuno di voi avesse l'abitudine di vedere tanta televisione, magari potrebbe provare a non vederla un giorno alla settimana; non è mia intenzione giudicare, però vorrei sottolineare che il momento della sera deve essere veramente custodito.

Su questo ci sono davvero tante cose che si possono imparare; ad esempio, quando mi sono ammalato di Covid, sono stato costretto a chiudermi in camera per diversi giorni e ho iniziato ad ascoltare di più la musica classica; mi sono reso conto che questo mi aiutava molto ed ho continuato anche dopo. Adesso, al mattino e alla sera prima di andare a dormire, ho l'abitudine di ascoltare la musica classica mentre leggo – anch'io ho uno stereo, non sono completamente contro la tecnologia, (ad esempio, ad uno di voi ho dato dei CD e lui ascolta gli audiolibri di Dante) – detto ciò, non è mia intenzione dirvi come dobbiate trascorrere il tempo libero in casa vostra. Una cosa però è certa: la maggior parte dei programmi televisivi e delle cose che si guardano su Internet non aprono alla bellezza, non rigenerano la vostra vita, non vi fanno fare l'esperienza di essere amati, non vi fanno conoscere la verità.

Questo deve essere un punto di giudizio all'interno della famiglia: il tempo libero che passiamo in casa ci edifica o no? Ci rigenera o no? Ed è un punto sul quale dobbiamo sempre ritornare perché non si finisce mai di imparare. Ci sono, infatti, momenti diversi in cui abbiamo bisogno di cose diverse, dobbiamo quindi sempre domandarci: ci rigenera o meno? Faccio un altro

esempio: con i fratelli con cui vivo, da quando siamo in queste restrizioni dovute alla pandemia, abbiamo preso l'abitudine di uscire insieme, il lunedì, per fare una passeggiata perché adesso abbiamo bisogno di questo. Circa un mese e mezzo fa ho capito questa necessità e l'ho proposta ai miei fratelli che hanno aderito; in questo tempo abbiamo fatto delle belle gite, ci siamo rigenerati, abbiamo guardato il panorama, abbiamo fatto silenzio e abbiamo parlato tra di noi. Tutto questo ha rigenerato la nostra casa, perché tutti abbiamo bisogno di riscoprire e ritrovare sempre quali sono le cose che ci aiutano di più, in un determinato momento, e cosa invece ci aiuta meno, è un punto di domanda che deve rimanere vivo.

Noi siamo abituati a programmare tutto sul lavoro, abbiamo sempre le giornate piene di impegni etc... ma non possiamo lasciare che il tempo libero sia abbandonato a sé stesso. Quello è il tempo che ci rigenera, non possiamo lasciarlo così, dobbiamo fare un lavoro anche su questo.

Quindi, ricapitolando: innanzitutto la casa deve essere un luogo dove ci si accoglie tra le persone con cui si vive, per poi poter accogliere gli altri, se non c'è questo, difficilmente potrà diventare un luogo di accoglienza per gli altri. Seconda cosa: la casa sia vissuta come un luogo di memoria, di silenzio, di preghiera, un luogo che ci rigeneri.

Terzo: la casa deve essere anche un luogo di parola; c'è bisogno che, almeno una volta al mese, chi vive la casa si fermi e si ponga la domanda: in questo mese, lo stare insieme in casa è stato edificante o no? Spesso ci lamentiamo con il governo e sosteniamo che non governi bene, ma noi siamo in grado di governare la nostra casa? Ci facciamo la domanda se la vita comune in casa ci ha edificato, ha accresciuto il nostro amore a Dio e ai fratelli o meno? Ci

diciamo i punti in cui facciamo fatica e i punti che ci hanno aiutato? Ad esempio, nella nostra regola c'è l'incontro della casa che ha una frequenza regolare – alcuni lo fanno una volta al mese, noi invece lo facciamo una volta alla settimana – tempo fa mi è stato chiesto come mai noi lo facciamo una volta alla settimana ed io ho risposto che per noi non è sufficiente parlarci una volta al mese. È vero che comunque ci si parla a tavola, ma abbiamo bisogno anche di fermarci, di dedicare del tempo alla comunicazione tra di noi.

La liturgia deve diventare la forma della nostra vita, ci deve essere un momento solenne dentro la nostra casa, in cui solennemente ci fermiamo e ci domandiamo: che cosa stiamo vivendo insieme? La nostra casa si è costruita su questo, la nostra unità è nata dal fatto che noi dedichiamo un momento solenne tutte le settimane per parlarci e condividere quello che stiamo vivendo.

In alcuni ordini religiosi, anche se si prega insieme tutte le ore della liturgia, c'è il rischio che poi tra di loro non si parlino e diventino degli estranei; magari fanno anche incontri discutendo di libri religiosi ma poi non si parlano veramente e infatti rischiano di chiudere o comunque sono in crisi anche per questo.

Ovviamente ciascuna realtà, ciascuna casa ha esigenze diverse, ognuno valuti i passi possibili.

Riassumendo, abbiamo detto che la casa, per riscaldare gli altri, deve prima essere un luogo che riscaldi noi, un luogo di accoglienza per chi la abita. Inoltre, è necessario che sia anche un luogo di silenzio e di preghiera, per essere rigenerati nel tempo libero che vi trascorriamo. Infine, la nostra casa



deve essere un luogo di dialogo, un dialogo che prenda una forma, decidete voi quale sia quella più adatta a voi (magari c'è chi preferisce andare fuori a cena una volta al mese, chi fare una passeggiata, chi sceglie di ritrovarsi in casa...) l'importante è che periodicamente ci sia un momento dedicato in cui favoriate la comunicazione tra di voi.

La famiglia però non può essere un focolare da sola, ha necessariamente bisogno della più vasta comunità ecclesiale e civile. Per sviluppare quest'ultimo punto, riprendo la domanda: ***adesso i nostri figli se ne andranno, ma noi dopo 30 anni di matrimonio come facciamo ad essere fecondi?*** Bisogna vivere in una comunità e aprire la propria casa anche alle necessità della comunità, la nostra casa infatti può diventare un luogo di accoglienza nella comunità. Ad esempio, ci sono tanti ragazzi abbandonati, che non hanno una casa o che ce l'hanno ma non sanno bene dov'è la loro casa, si potrebbe pensare di accoglierli, di invitarli nella propria casa.

Su quest'ultimo punto lavoreremo nel nostro prossimo incontro, il 20 marzo, dal titolo: "La drammaticità dell'urgenza educativa che il momento di oggi ci pone". Parleremo dell'emergenza educativa che questa situazione di pandemia ha creato nei giovani e anche delle patologie che si stanno diffondendo, problemi per i quali noi vorremmo fare qualcosa insieme. Ci saranno tre testimonianze di tre persone che vivono l'educazione con i giovani di oggi, e ci domanderemo come tutta la comunità può aiutare i giovani che sono profondamente disorientati e che, stando tanto tempo in casa, si stanno distruggendo con le tecnologie, soprattutto quelli delle scuole superiori.

Concludendo, la casa deve essere un focolare e ogni focolare è diverso; stiamo sperimentando però che l'iniziativa che abbiamo lanciato nella nostra comunità, già da qualche anno, di creare questi gruppetti di famiglie, è un grande aiuto. Sostenersi tra famiglie è già iniziare a fare un focolare; capiremo insieme come poter sostenere di più i giovani e poi come sostenere chiunque abbia bisogno. In tutto questo c'è bisogno di tanta fantasia, ci sono gli incontri che Dio ci fa fare e un cammino che si apre – ad esempio a me sta riempiendo di speranza capire che le attività della parrocchia non sono la salvezza. La salvezza è che ogni casa diventi un focolare che ci sostiene, ci illumina, ci riscalda e possa illuminare quelli che vengono in contatto con queste case.

Una casa è anche una persona che vive da sola (ad esempio perché è rimasta vedova), che vive nel silenzio e nella preghiera, come se facesse la vita dell'eremita, ma nella comunità. Ci sono alcune persone tra di noi che vivono così e sono una presenza nella comunità, sono comunque una casa con la loro persona perché vivono la vita nella verginità e diventano un segno profetico per la comunità.

Questa intuizione – che inizialmente era nata da un aspetto negativo perché eravamo partiti dalla necessità di allargare il focolare a più famiglie per evitare che ciascuna casa implodesse non riuscendo a portare tutto da sola – in realtà si è poi rivelata una cosa positivamente luminosa e feconda, perché noi ci fecondiamo reciprocamente nella differenza reciproca, così come dovrebbe essere tra l'uomo e la donna. La vocazione religiosa e la vocazione laicale, così come qualsiasi delle vostre case, è un fuoco che porta Cristo nel mondo, se abitata da Cristo.

